

Aime: «Ecco perché l'Italia non è più Paese d'accoglienza»

L'antropologo: «Abbiamo perso la memoria di noi stessi migranti e non abbiamo fatto i conti col nostro passato, rimanendo prigionieri del logoro mito "italiani brava gente"»

FRANCESCO MANNONI

Scappano dalla guerra, dalle carestie, dalla fame, dalla paura. Arrivano dalla Siria, dall'Eritrea, dalla Somalia, dall'Egitto sconvolto da una "primavera" mancata, dalla Nigeria, dal Pakistan, dal Gambia, dal Sudan e dall'Afghanistan: affrontano il mare per trovare salvezza e giungono in Italia credendo di trovare l'Eldorado, ma ormai l'Italia è un Paese sempre meno ospitale, e sempre meno disponibile nei confronti degli immigrati. Ma che cosa è successo agli italiani? Il perché «l'Italia non è più un Paese d'accoglienza» lo spiega l'antropologo Marco Aime dell'università di Genova nel saggio "Senza Sponda" (Utet), del quale si è discusso a Pistoia alla sesta edizione del Festival "Dialoghi sull'uomo" da venerdì a domenica scorsi.

Prof. Aime, perché non siamo più ospitali?

«Non lo siamo più per due ragioni. Una è la perdita di memoria, la rimozione di quella che è stata l'esperienza nostra di immigrati. Non è un'esperienza poi così lontana nel tempo, e in qualche modo sta di nuovo ricominciando, perché i dati statistici ci dicono che l'anno scorso sono stati più gli italiani andati all'estero che stranieri arrivati in Italia. Inoltre, il nostro è un Paese che non ha mai fatto i conti con il proprio passato. Non li ha fatti con il fascismo, con il colonialismo né con quello che sta succedendo ora. Ci siamo costruiti un po' il mito di italiani brava gente e, oggi che dobbiamo confrontarci con un ruolo di drammatica

realità, nessuno riesce a riprendere le fila della storia e a ragionare in termini diversi dall'emergenza».

Viviamo di rendita su un mito ormai un po' logoro?

«Un po' sì. Sino a qualche anno fa si poteva avere l'attenuante che non eravamo un Paese preparato ad accogliere gli stranieri e siamo stati colti di sorpresa, ma ormai questo fenomeno dura da oltre vent'anni e in questi ultimi tempi non si tratta più di un fenomeno immigratorio, ma di un esodo epocale, di una fuga da guerre, dittature e situazioni tragiche spesso causate anche da noi occidentali».

Secondo lei, che cosa ci rende indifferenti alla situazione degli immigrati?

«Non penso ci sia indifferenza tra la gente di Lampedusa e della Puglia che hanno colto il disagio. Le proteste arrivano da chi sta più lontano e vede queste cose solo attraverso la televisione che riporta delle immagini fredde, frettolose che non rendono l'idea della drammaticità. Credo che chi vede espresso negli occhi delle persone il dramma storico attuale ragioni in un modo differente e che anche i più accaniti leghisti se si trovassero di fronte a questi arrivi cambierebbero atteggiamento. Altro elemento è poi lo sfruttamento politico a fini elettorali di questa situazione, per cui non stiamo più parlando di persone ma di categorie astratte: stranieri, immigrati, extracomunitari, che poi diventano clandestini».

Lampedusa accoglie, l'Ue respinge...

«I cittadini di Lampedusa pagano una difficoltà e un disagio incredibile tenen-

do conto di quanto è piccola l'isola. Eppure non si lamentano e sono i primi a gettarsi in mare per aiutare la gente a salvarsi. Invece l'Europa fa finta di niente, abbandonando l'Italia che per posizione geografica è il punto d'approdo. Anzi, le persone che arrivano nella maggior parte non vorrebbero fermarsi in Italia e andrebbero via, ma l'atteggiamento globale dell'Europa è di assoluta chiusura e di militarizzazione delle frontiere. Mentre la missione Mare nostrum aveva la finalità di salvare, la missione europea ha esplicitamente il compito di tutelare le frontiere e respingere chi le minaccia».

Il concetto di frontiera ha ancora un senso?

«Uno dei paradossi è proprio questo: mentre da un lato si dà sempre più libera circolazione alle merci, gli umani vengono costantemente bloccati alle frontiere. Di fronte alle persone disperate si ergono barriere, oppure si limita il sentimento di umanità».

L'Europa ora sembra decidersi a rimboccarsi le maniche. Cosa cambierà?

«Una scesa in campo dell'Europa cambierebbe molte cose. Ho sempre sospettato che il non controllo, la non gestione favorisca tutto quel sottobosco di illegalità foltissimo, per sfruttare queste persone che non hanno altri punti di riferimento, e anche un sistema economico che si nutre di queste illegalità. Vediamo quante persone lavorano nei cantieri senza assicurazione né garanzie o fanno dei lavori saltuari, per cui questo è un bacino da cui la malavita e l'economia illegale colgono a piene mani».



Un barcone carico di migranti nel Canale di Sicilia: continuano gli sbarchi anche se l'Italia non è più un Paese accogliente

